

## INTRODUZIONE

Questo saggio parla di libri, di intellettuali, di scelte, di storie, di case editrici, di filologia, di lingua italiana, di lingua tedesca, e anche di storia sociale e politica, di letteratura, di Franz Kafka, di traduttori. Traduttori, sì. Ma soprattutto parla di traduzione.

E, a proposito di traduzione, una delle “scintille” che ha acceso in me la riflessione che queste pagine contengono è scoccata alla lettura di un passo di Franco Nasi:

Non esiste una traduzione definitiva. Esistono e sono esistite traduzioni diventate canoniche, che hanno a volte addirittura fatto dimenticare l'originale e che si sono imposte come modelli di scrittura e di stile; ma poi anch'esse, svolta la loro funzione nel modo migliore possibile, sono state sostituite da altre, e dimenticate. [...] L'elenco dei grandi traduttori che oggi solo i filologi e i cultori di storia della traduzione leggono è lungo: Annibal Caro, Pindemonte, Leoni... Il testo di partenza è sempre lì, materialmente uguale a sé stesso, mentre i lettori, le loro ideologie, la loro lingua, le convenzioni retoriche, le poetiche sono cambiate. E si ripresenta periodicamente l'esigenza di avere un nuovo Virgilio, un nuovo Omero, un nuovo Shakespeare, che parli in modo diretto, forse con la stessa forza con cui gli originali parlavano ai loro primi lettori, e che le traduzioni ormai invecchiate non hanno più, o non hanno per tutti<sup>1</sup>.

Parlando di Kafka, a tutto questo occorre aggiungere la grande ‘apertura’ dei suoi testi, e la storia dei tentativi di interpretazione di opere ‘resistenti’ alla lettura facile. La riflessione che ha fatto nascere questo saggio è nata anche dagli anni passati a lavorare come traduttore editoriale, ma soprattutto dalla mia esperienza di insegnamento universitario di Lingua tedesca e traduzione dal tedesco nei corsi di Lingue e letterature straniere.

Ho sempre notato come, all'interno dei singoli ambiti linguistici (nel mio caso, la germanistica), mancasse un raccordo vincolante tra le ricerche e gli insegnamenti legati alla letteratura e alla cultura e quelli inerenti alla lingua e alla traduzione, terreno quest'ultimo che, peraltro, oggi accomuna gran parte dei corsi di laurea triennali e magistrali di Lingue e i corsi di Mediazione linguistica.

Spesso mi sono ripetuto che la traduzione come pratica culturale *doveva* essere pure in grado di colmare la ‘distanza’ tra due facce della stessa luna. Ma come? Questa idea *in nuce* ha di colpo trovato una formulazione pressoché perfetta quando, più o meno a fine 2019, ho letto le seguenti righe in un saggio intitolato *Traiettorie – Studi sulla letteratura tradotta in Italia*, di Michele Sisto, che apre così l'introduzione al saggio:

La storia della letteratura italiana – come le altre storiografie nazionali – assume come proprio oggetto d'indagine un corpus selezionato di testi prodotti sul territorio italiano da autori italiani in lingua italiana. Non prende invece in considerazione un altro corpus molto vasto, anch'esso in lingua italiana: la letteratura tradotta [...]. Della letteratura tradotta si fanno carico in genere altre discipline, per lo più da prospettive oblique: le singole storiografie letterarie indagano la ricezione all'estero soltanto degli autori e testi inclusi nel corpus della rispettiva letteratura nazionale, e

---

<sup>1</sup> F. NASI, *Poetiche in transito: Sisifo e le fatiche del tradurre*, Medusa, Milano, 2004, pp. 9-10.

soltanto come appendice alla narrazione dominante della loro vicenda in patria; i *translation studies* tendono a isolare le traduzioni come oggetto specifico, separandole dalle produzioni originali sia della letteratura di partenza sia di quella di arrivo; la comparatistica, che tematizza esplicitamente la *world literature*, la considera generalmente come un sistema unitario, senza tenere conto dell'effettivo ruolo dei circuiti nazionali nella circolazione transnazionale della letteratura; e così via. Il risultato è che l'enorme corpus della letteratura tradotta non ha cittadinanza in nessun territorio di studi: nell'attuale divisione disciplinare del lavoro le traduzioni del *Don Chisciotte*, del *Faust* o della *Ricerca del tempo perduto* sono d'interesse del tutto periferico per l'ispanistica, la germanistica e la francesistica, e pressoché ignorate dall'italianistica. [...] in libreria come in biblioteca, letteratura italiana e letteratura tradotta stanno insieme, non solo nella stessa lingua, ma sotto gli stessi marchi editoriali, nelle stesse collane, spesso accomunate dagli stessi nomi. A selezionare le opere da tradurre sono letterati italiani (da Prezzolini a Calasso), che operano in case editrici italiane (da Carabba a E/O); a eseguire le traduzioni sono traduttori italiani (da Alberto Spaini a Martina Testa), spesso legati a gruppi letterari italiani (da la «Voce» a «minima&moralia»); e a interpretarle sono critici italiani (da Croce a Ceserani), sulla base di categorie di lettura italiane, o italianizzate (dalla «intuizione lirica» al «postmodernismo»)<sup>2</sup>.

La traduzione, intesa anche come atto linguistico, consente dunque di seguire la trasformazione nel tempo di un testo all'interno di un sistema che non è più quello in cui quel testo è nato. E il tempo non è il solo 'filtro' da tenere in considerazione: l'evento da cui tutto parte è la scelta, da parte di un editore, di tradurre in italiano un'opera. Di che editore parliamo? Come si pone, all'interno del panorama editoriale, culturale (e, perché no, anche politico) del tempo? Su quali risorse può contare? E perché proprio quell'autore? E perché proprio quel testo? E si tratta di una scelta autonoma o suggerita da consulenti, intellettuali, mediatori? Anche nel campo dell'analisi linguistica, le domande sono molte: quali atteggiamenti caratterizzano i traduttori? Quali sono le loro scelte di fondo? Quali deformazioni introducono nel testo italiano? Quali elementi "negano" al lettore italiano? E quali elementi gli offrono, magari per compensare?

Qualsiasi editoria nazionale traduce una microscopica parte di tutto ciò che viene pubblicato negli altri paesi del mondo. Per cui esistono delle 'forze' che spingono un elemento del sistema a rischiare il proprio capitale economico su un testo o su un autore, al fine di realizzare un altro capitale, ora economico (soprattutto), ora culturale, ora politico o ideologico, ora un po' di tutti e tre. Chi ha una minima esperienza con il mondo dell'editoria sa che tali forze possono essere diversissime: l'insistenza di un consulente o di un lettore particolarmente caro, la pura convenienza economica, le tendenze osservate in un mercato editoriale estero, il successo di vendite nel paese di origine, ricorrenze o momenti importanti (che orientano i gusti del pubblico lettore), e qui interrompo un elenco che potrebbe andare avanti ancora per molto<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> M. SISTO, *Traiettorie. Studi sulla letteratura tradotta in Italia*, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 11-14.

<sup>3</sup> Un lavoro inestimabile, in questa direzione, è senz'altro quello svolto dal progetto LTit (Letteratura tradotta in Italia), di cui proprio Michele Sisto è coordinatore ([www.ltit.it](http://www.ltit.it)), e dalla rivista "Tradurre" ([www.rivistatradurre.it](http://www.rivistatradurre.it)).

La scelta del racconto *Die Verwandlung*, poi, ha un motivo non da poco: date le traversie che la legge sul diritto d'autore e le prassi editoriali vivono a cavallo tra le due guerre mondiali, si assiste a un evento che oggi registreremmo soltanto negli anni di scadenza del *copyright*, ovvero la ritraduzione a distanza ravvicinatissima di quello che diverrà un testo cardine della letteratura mondiale. Insomma, negli anni Trenta, due case editrici italiane differenti per dimensioni e per contesto politico-culturale, subiscono e traducono in azione quelle "forze" che permettono a un'opera straniera di avere una vita in italiano.

Tale vicinanza temporale ci consente, tanto per cominciare, di osservare due "letture" pressoché sincroniche del racconto kafkiano, anche in chiave linguistica. Provenienti dallo stesso "paesaggio" editoriale, ideologico e culturale. Un'occasione a dir poco rara, tanto più che parliamo di un classico della rilevanza di *Die Verwandlung*.

L'arrivo della *Metamorfosi* in Italia, prima nel 1934 per i tipi di Vallecchi e poi nel 1935 per quelli di Frassinelli, come tutte le traduzioni di opere straniere, coinvolge numerosi attori e mediatori, e presuppone un lavoro preparatorio importante, che dà modo di analizzare un momento della storia italiana. Ecco che la traduzione innesca un processo che, per cerchi concentrici, permette di "trascinare dentro" l'analisi tante discipline e sfere diverse, dalla storia dell'editoria alla storia della lingua italiana, dalla filologia al marketing editoriale.

Al centro di tutto rimane l'atto linguistico della traduzione, che crea declinazioni nuove di un testo che, come dice Nasi, è «sempre lì, materialmente uguale a sé stesso» (nel nostro caso, forse, aggiungerei un *quasi*) associando a ognuna di queste declinazioni universi nuovi, fatti di persone, di atteggiamenti, di ideologie, di fedi, sogni e convinzioni.

Il saggio si divide in cinque capitoli, che potremmo raggruppare in due coppie e un capitolo conclusivo. Dei primi due, che servono per inquadrare il mondo dell'editoria italiana del periodo e i primi contatti del pubblico italiano dei lettori con la figura e con l'opera di Franz Kafka, il primo tratteggia l'evoluzione della società italiana e dell'editoria tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Tra "giganti" in declino e nuovi entranti che diverranno a loro volta giganti. E tra scontri intellettuali nel nome della "vera letteratura". Il secondo capitolo cerca invece di ricostruire i primi contatti tra l'opera del boemo e l'Italia nel decennio che precede le prime pubblicazioni (ovvero dalla morte di Kafka, nel 1924, al biennio 1933/34), concentrandosi soprattutto sulle figure più importanti di mediatori.

Il terzo e il quarto capitolo contengono invece un'analisi dettagliata delle due traduzioni che costituiscono l'argomento centrale del saggio: il primo dei due si concentra sull'editore Vallecchi, sul traduttore Rodolfo Paoli, sull'introduzione firmata dallo stesso traduttore e sul rapporto linguistico tra metatesto italiano del 1934 e prototesto tedesco (con una considerazione finale sulla "sorte" della traduzione nei decenni successivi). Un'analisi del genere comporta tutta una serie di ramificazioni e collegamenti. Il quarto capitolo si occupa invece della versione di Anita Rho, pubblicata da Frassinelli nel 1935, seguendo lo stesso identico criterio di indagine.

Il quinto capitolo ha il compito di tentare una sintesi delle osservazioni dettagliate dei capitoli precedenti e di giungere a conclusioni quanto più esaustive possibile. Se nelle sezioni precedenti veniva analizzato il rapporto delle due versioni con il paratesto, nel

capitolo conclusivo le due traduzioni vengono messe l'una di fronte all'altra, nel tentativo di individuare con maggiore chiarezza le differenze di atteggiamento dei due traduttori nei confronti dell'originale.

Fa sempre un certo effetto – devo dire – vedere come Franz Kafka e il suo racconto più celebre assumano una “vita” nuova a ogni traduzione, come la prospettiva di lettura si sposti ogni volta in una posizione un po' diversa, e come ogni versione dia luogo a considerazioni e reazioni talora opposte, talora molto simili.

Questo saggio è il primo passo della mia ricerca sulle traduzioni italiane delle opere di Franz Kafka. Un piccolissimo contributo, nell'attesa che alle traduzioni in italiano venga concessa la stessa “attenzione” scientifica e didattica che oggi riserviamo ai testi originali della letteratura italiana.